

Titolo originale: *Diamonds Take Forever*  
Copyright © 2005 by Jessica Jiji

All rights reserved

“At the Ballet” from A CHORUS LINE. Music by Marvin Hamlisch.  
Lyrics by Edward Kleban. Copyright © 1975 (Renewed)

MARVIN HAMLISCH and EDWARD KLEBAN.

All Rights Controlled by WREN MUSIC COMPANY  
and AMERICAN COMPASS MUSIC CORP.

Traduzione dall'inglese di Roberto Lanzi

Prima edizione: febbraio 2012

© 2012 Newton Compton editori s.r.l.

Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-3619-9

[www.newtoncompton.com](http://www.newtoncompton.com)

Realizzazione a cura di Corpotre, Roma  
Stampato nel febbraio 2012 da Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)  
su carta prodotta con cellulose senza cloro gas provenienti da foreste  
controllate e certificate, nel rispetto delle normative ecologiche vigenti

Jessica Jiji

I diamanti  
sono i migliori amici  
delle donne



Newton Compton editori

*Ai miei adorati genitori: Latif, che vive nella convinzione  
che nulla sia impossibile, e Vera, che mi ha dimostrato  
quanto questo sia vero anche per le mamme lavoratrici*

«Un lavoro di *bocca?*», esclamò Cherise. «Lavoro di *poppa*, ho detto», le rispose Wanda quasi bisbigliando, nel tentativo di ignorare il brusio circostante. La location, del resto, era la chiassosa sala d'attesa beige della beauty farm InSPArations nell'Upper East Side di Manhattan.

«E in più o in meno?», mi affrettai a chiedere incuriosita, sorvegliando del tè verde deteinato.

«Non si vede forse?», chiese Wanda. «Le ha ridotte!».

«Be', non è così tragico, allora», feci. Per qualche motivo mi sembrava una scelta meno frivola.

«Ma è raccapricciante», incalzò Cherise con un tono di voce chiassoso quanto le mèche rosa che le attraversavano gli sporchi capelli biondi.

«Shhh!», la incalzò Wanda. «Potrebbe sentirti».

Il che, molto probabilmente, doveva essere appena accaduto perché in quel preciso istante la barbie di cui stavamo spettegolandolo, seduta un paio di poltroncine più in là, sollevò di scatto gli occhi dalla copia di «Rinnovamento spirituale» che stava sfogliando.

Quello sguardo accusatorio fece calare il silenzio. Non per molto, però.

«Direi che può essere un Fogel», azzardò Wanda, in grado di individuare non solo ogni minimo ritocchino plastico una potesse essersi concessa, ma addirittura, e con estrema esattezza, anche la mano chirurgica che l'aveva realizzato.

«Tu sei incredibile!», non riuscì a trattenersi Cherise, al tempo stesso scandalizzata e ammirata.

«Modestamente», rispose Wanda, «sono una professionista».

In compagnia di un esercito di altri abili speculatori delle nevrosi generalizzate dei newyorchesi, Wanda faceva la consulente, consulente d'immagine. «E se devo dirla tutta», aggiunse, aggrottando la fronte che di lì a poco sarebbe stata ricoperta di duecento tipi diversi di fanghi d'importazione, «le cose stanno andando talmente bene che potrei anche pensare di ritirarmi. Ho già perso tre clienti questo mese».

«Oh, tesoro...», tentò di consolarla Cherise. Sapevamo che nel suo campo Wanda era ambiziosa e brava a livelli quasi maniacali, ma le volevamo bene e cercavamo sempre di placare i suoi timori.

«Perché mai dovrebbero mollarti? Tu sei la migliore!», le ricordai. Ed era la verità: che si trattasse di un guardaroba da rivoluzionare, di suggerimenti per un *makeup* creativo o di un qualsiasi intervento di chirurgia plastica, con le sue sentenze Wanda era in grado di ridurre, al confronto, il più grintoso dei giudici al più inoffensivo degli agnellini.

«Il problema è proprio questo: tu le fai diventare belle e felici e non fai in tempo a girarti dall'altra parte che quelle si sono già fidanzate con qualche mister Perfezione e tu non gli servi più», sospirò. «È una tragedia!».

«A me non sembra poi così tragico», confessai. Mi sembrava più che altro il coronamento di tutta una vita: E vissero felici e contenti! L'anello, l'abito, i fiori e, ovviamente, il Principe Azzurro. «Non vedo l'ora che Joe mi chieda di sposarlo», aggiunsi, sentendomi, chissà perché, profondamente imbarazzata per quel desiderio.

«O potrebbe anche essere uno Sharma», continuò a riflettere Wanda, più interessata a capire quale chirurgo estetico avesse rifatto le tette a una sconosciuta che al mio futuro marito.

Un istante dopo, Cherise ruppe il silenzio: «Questa pianta deve avere una gran sete», e versò furtivamente il suo tè verde nel vaso di un ficus lì accanto.

Sebbene il desiderio di una proposta di matrimonio da parte di Joe mi imbarazzasse, non avevo alcun problema a reclamare il

parere delle amiche che, invece, mi spettava di diritto. «Ehi, voi due!», protestai. «Pensate che lo farà prima o poi?»

«*Et voilà!*», se ne uscì Cherise, accarezzando le foglie. «Non state meglio adesso piccoline?».

Wanda, per contro, fu più diretta. «Ne dubito...».

«Cioè, Joe è un tipo a posto, certo», si degnò finalmente di dire la sua Cherise, «ma siamo proprio sicuri che lui...», interrompendosi di botto e subito riprendendosi, «...cioè, che tu vuoi veramente sposarti?»

«Ma certo che lo vuole», rispose Wanda, che si era già accaparrata il suo bell'anello d'oro, e non con un "bello e bastardo", ma con uno spasimante dolce e sincero. Almeno una delle due mi capiva. «È solo che, insomma... Joe?».

Come non detto: erano tutte e due fuori strada. Non volevano proprio farsi entrare in testa che Joe non era solo un ex militare scoppiato con movenze da rapper latino: Joe era anche un adulto responsabile che sarebbe diventato un papà favoloso. Okay, ammetto che per lui portarsi i bambini al lavoro per una giornata intera come previsto dai programmi scolastici di interazione genitori-figli avrebbe comportato qualche piccola difficoltà se avesse realizzato il suo sogno di entrare a far parte della Narcotici per diventare il giustiziere degli spacciatori, ma avrebbe comunque pagato regolarmente le bollette.

In quel momento, si avvicinò in punta di piedi un'estetista. «Chi è la prima?», chiese.

«Michelle», risposero in coro le mie amiche, apparentemente d'accordo sul fatto che fossi io ad avere più bisogno di rilassarmi e schiarirmi le idee. Un gesto di gentilezza, però, che da parte loro mi parve eccessivamente paternalistico, e mi resi conto di essermi messa sulla difensiva. *Joe è un uomo d'azione!*, avrei tanto voluto gridare superando il trillo dei campanellini di chiamata in sottofondo. *E probabilmente un giorno o l'altro mi sorprenderà!*

L'attesa, però, non si rivelò troppo lunga. Il colpo arrivò quella sera stessa.

Ammiravamo, in estasi, il cielo stellato in un posticino fuori mano in cui Joe mi aveva portato a passo di corsa leggera al ritmo del suo motivetto di incitamento militare preferito:

Corro nella giungla  
con il mio M-16 in spalla.  
Sono un figlio di puttana,  
sono un Marine degli Stati Uniti!

Ammetto che il Fort Tryon Park nell'Upper Manhattan non era assolutamente il Vietnam degli anni Settanta ma, passata la mezzanotte, era comunque un posto da evitare. E sebbene Joe non fosse armato – men che meno del leggendario fucile d'assalto citato nella canzoncina militare – tra le sue braccia mi sentivo comunque al sicuro.

E mi sentivo, stranamente, anche protetta dal pericolo che di notte teneva la gente lontana da quella zona. Felici e soli, ci eravamo rotolati sul nostro letto a cielo aperto. In quel luogo sconosciuto, il suo intimo abbraccio mi era sembrato ancor più dolce del solito. Soffocati i melensi gemiti di piacere, stavamo assaporando l'intervallo di gioiosa tranquillità che di solito segue il sesso e precede il momento di ritornare all'insipidità di tutto il resto.

Fui io a rompere il silenzio, tirando in ballo il classico discorso con la D maiuscola, quello che di solito attacca con la strapateutica frase: «Mi piacerebbe tanto sapere cosa provi per me». «Be', ti amo, sei la mia ragazza», rispose lui, rotolando via da me e sdraiandomisi accanto mentre in lontananza si udiva un'automobile svoltare un angolo stridendo.

«La tua ragazza nel senso che vuoi rimanere per sempre con me?». Avevo bisogno di chiederglielo, pur sapendo in partenza che difficilmente il vincolo del matrimonio sarebbe rientrato tra i suoi favolosi progetti per il futuro. E l'inizio di quel futuro era ormai quasi alle porte: di lì a poco, infatti, Joe si sarebbe diplomato al John Jay College, l'accademia di criminologia, diventando così – grazie anche ai suoi cinque anni di militare – il candidato perfetto per una carriera di agente della Narcotici.

Personalmente non ci avevo mai creduto più di tanto, convinta che quel suo sogno fosse solo un'infatuazione scatenata da tutti i film polizieschi che vedeva, pieni di sbirri giovani, idioti e col testosterone a mille.

«Agente speciale Utah!», capitava che esclamasse sotto la doccia, recitando le sue battute preferite di *Point Break* quasi che si stesse rivolgendo a Keanu Reeves in persona invece che al flacone del balsamo al cocco. «Non lavori in un chiosco di hamburger di un drive-in di provincia! Sì! Il surf mi rompe le palle! Sì! Il tuo sistema mi rompe le palle! E sì! TU MI ROMPI LE PALLE!».

Se fosse stata solo una questione di grinta d'attore, Joe avrebbe potuto sbaragliare da solo tutte le bande di spacciatori della città.

Ma non era solo il desiderio di fare da star in un film d'azione che lo spingeva a dare la caccia spietata ai narcotrafficanti. Suo padre era stato uno di loro, un riciclatore di denaro sporco colombiano, per la precisione, una scelta quasi obbligata nel quartiere latinoamericano in cui Joe era cresciuto.

«La scelta è tra lavorare, ma sporco, o non lavorare per niente», mi aveva detto una volta José Castillo Senior con un tono più da imbonitore alla Dale Carnegie che da principe della cocaina, ma comunque sufficientemente da delinquente per farsi poi beccare e rispedito in patria. Alla fine, era anche riuscito a convincere il figlio ad anglicizzare il nome che gli aveva lasciato in eredità e ad arruolarsi nell'esercito nella speranza che potesse dimostrare di aver preso dal padre solo il nome e non il DNA criminale.

Avevo sempre pensato che Joe – che diceva di voler “fare il culo a quei figli di puttana” – fosse un vero duro, ma in un modo quasi rassicurante, sexy. Fuori di testa, me ne rendo conto, ma avevo visto anch'io tanti di quei film sul genere “sbirro duro salva la pupa in difficoltà” e sapevo che i migliori finivano sempre con la classica storia d'amore eterna.

«Michelle...», iniziò a dire Joe, e io intuì all'istante che era la fine. Non avevo mai conosciuto una sola donna che non fosse in grado di percepire un rifiuto imminente – molte che ignoravano

di avere quell'istinto particolare, di sicuro, ma nessuna che non ce l'avesse affatto – e lo sguardo glaciale nei suoi occhi non aveva bisogno di parole. «Io non sono fatto per la vita matrimoniale e frotte di bambini. Se è questo che vuoi, allora stai perdendo tempo con me».

Consapevole che la situazione mi stava sfuggendo di mano, chiusi gli occhi in cerca di appigli, perché se avessi continuato a guardarlo, con quei suoi capelli neri scarmigliati e la faccia ombreggiata dalla leggera barba incolta, mi sarei buttata in ginocchio a implorarlo.

Ma come ci eravamo finiti lì? Dunque: eravamo andati via da una festa, avevamo pensato di tornare a casa in autobus ma dopo un po' ci avevamo rinunciato perché non se ne vedevano arrivare, e allora ci eravamo messi a correre attraverso il parco. Non riuscendo a tenere il suo passo, Joe mi aveva presa in braccio e aveva continuato a correre ancora per un po'; alla fine si era fermato, si era steso su di me e mi aveva fatto arrivare in paradiso e poi...

Come potevo riportare entrambi su quel binario? Ricordando che eravamo diretti a casa, tentai di visualizzarne un'immagine. Le pareti tappezzate di ricordi delle sue avventure in giro per il mondo: bandiere dall'Indonesia, maschere dalla Liberia, spade dal Giappone e targhe dall'Arabia Saudita con iscrizioni celebrative sulle virtù di Allah. «Visitare bei paesi, conoscere popoli interessanti e ammazzarli tutti», diceva di tanto in tanto Joe, scherzando sul suo passato di Marine.

Il resto della casa era zeppo di cose che Joe aveva sottratto al padre come forma di risarcimento, seppur di trascurabile valore: un mobile bar attrezzato con bicchieri per ogni tipo di drink e una sfilza di abiti firmati che aveva fatto adattare alla sua taglia, stretti in vita e più larghi alle spalle. Era stato un modo per riprendersi ciò che gli era stato tolto da un uomo che si era fatto mettere dentro lasciando a lui, unico figlio maschio, un'intera famiglia sulle spalle. Come se non bastasse, Mariana, la sorella di Joe, era una ragazza madre di vent'anni, per cui da un giorno

all'altro Joe si era ritrovato a essere l'unica figura maschile per il nipotino appena nato, nonché unico *hombre* nella vita di sua madre.

Altro buon motivo per mettere una bella croce sul matrimonio: era fuori discussione avere figli propri. «Quando si tratta di bambini, o te ne prendi cura o te ne prendi cura», se ne era uscito una volta, volendo descrivere la ben limitata libertà di scelta per madri e padri.

Il che non era poi un vero e proprio problema, perché un giorno o l'altro sarebbe cambiato, giusto? Avevo sentito dire di un paio di ragazzi, vabbè, forse di uno solo, lo ammetto, che prima aveva giurato che mai e poi mai avrebbe procreato e poi un giorno magicamente aveva deciso di avere figli. E mi ero aggrappata a quella speranza con tutta me stessa, ritenendola razionale, anche se remota. Fino a quel momento. Rendendomene conto, cambiai tattica e mi scagliai con veemenza contro l'eventuale prole che io e Joe avremmo potuto generare.

E che la parata delle balle inizi.

«Oh no, neanch'io sono per quel tipo di cose, non ne voglio sapere di essere circondata da marmocchi!», gli assicurai. «Molesti bimbettini rumorosi sempre col moccio al naso e pannolini sporchi!». Joe si ritrasse, senza dire una parola.

«Oltretutto», aggiunsi, brancolando nel tentativo di riportarlo da me, «il matrimonio è roba da idioti!». A giudicare dalla faccia, Joe non sembrava granché convinto della mia sincerità, ma comunque pronto a esserlo, finché poi non gli sussurrai: «E comunque, noi due è come se fossimo già sposati, giusto?».

Sbagliato. E con quella sola misera battuta – okay, con tutto il fatto che desideravamo due futuri diametralmente opposti, ma non mi sembra il caso di stare a sottolizzare adesso – recisi l'unico filo sottile che mi legava ancora a lui.

«Lo giuro, non voglio figli», farfugliai, ma ormai Joe aveva smesso di ascoltare quel mio estremo disperato tentativo di ritrattare tutto ciò che avevo tirato fuori, nella speranza di riuscire quantomeno a tenermi stretto quel poco che fino a quel mo-

mento mi ero conquistata: il diritto, cioè, di vivere felice con il mio scultoreo ex combattente che mi aveva fatto perdere letteralmente la testa con la sua dolcezza. «A che serve sposarsi? È solo un pezzo di carta, comunque», tentai di dire, ma mi uscì solo una specie di piagnucolio.

Dio avrebbe dovuto abbattermi con il suo strale seduta stante; tutti i miei amici più intimi avrebbero potuto testimoniare – detesto ammetterlo, ma così è! – che ero interessata più alla conferma che mi avrebbe dato un semplice anellino all’anulare sinistro di quanto non desiderassi Joe stesso. Quel piccolo amuleto magico aveva il potere di cancellare ogni altra imperfezione. *Non è proprio quella che si direbbe una modella, ma almeno si è accaparrata un uomo!* Con quell’anello al dito, avrei potuto finalmente sentirmi libera e completamente me stessa, nella stessa maniera in cui, ero convinta, le donne in dolce attesa non si preoccupavano di essere grasse. Avrei potuto finalmente fregarmene se il mio look era dozzinale: troppo etnico per essere conformista (un sentito *shukran* al mio papà marocchino per questo) ma troppo tradizionale per poter sperare di finire un giorno su un manifesto pubblicitario della Benetton.

Pensavo che una fede nuziale mi avrebbe dato tutto quello; e se poi quella fede fosse anche arrivata in tandem con un anello di fidanzamento di diamanti, be’, in caso di bisogno, avrei sempre potuto trovare conforto, speranza e ispirazione semplicemente abbassando gli occhi sul mio scintillante carato taglio *Princess*. Sarebbe stata la mia Stele di Rosetta: un prisma attraverso cui osservare e comprendere il mondo.

Forse ero così impaziente di sposarmi perché ogni altro espediente contro la mia insicurezza sembrava non aver mai sortito l’effetto sperato. La mia cara mamma, figlia della cultura hippy degli anni Sessanta, aveva tentato nei modi più disparati di aprirmi gli occhi sul mio valore intrinseco, ma non era mai riuscita a catturarmi del tutto come invece sapevano fare i ragazzi. Non avevo nessuna intenzione di trasformarmi in una principessa che vendeva, felice e contenta, oggettini artigianali di

ceramica in una comune femminista, e nemmeno in una delle eroine della sua preziosissima copia di *Non sono la tua trottolina: Favole moderne per giovani donne emancipate*. L'unico effetto che quella roba mi suscitava era spedirmi a gambe levate a cercare disperata la mia copia segreta di *Cenerentola*.

Né era servito a granché conoscere, grazie a mio padre, la versione araba di Romeo e Giulietta, *Antar wa Abl*: coppia di giovani amanti segnati da una cattiva stella, protagonisti di tante vecchie favole e film egiziani.

Lui, Antar, avrebbe affrontato qualsiasi prova per conquistare la sua ragazza, Abl, per dimostrarle di meritarsi il suo amore pur essendo figlio di una schiava. Nessun pericolo sembrava intimorirlo: che fosse combattere bande di briganti, attraversare sconfinite distese desertiche o affrontare inveterati pregiudizi, niente riusciva a fermare il suo amore per quella ragazza.

*Antar, oh Antar, perché – e dove – sei tu, Antar?*, mi chiedevo...

Di sicuro non l'avrei trovato lì, nei pressi di Washington Heights, mi resi improvvisamente conto udendo la sirena di una volante ululare in lontananza.

Se fossi riuscita a rinunciare al mio debole per il lieto fine da favola, sarei forse riuscita a conquistarmene uno tutto mio? Era chiaro che la mia devozione aveva spaventato Joe.

Mi trovavo in un bel circolo vizioso, stretta tra i trenta in rapido avvicinamento e il desiderio di un impegno serio che irrimediabilmente si allontanava ogni volta che ne parlavo, fino a sparire del tutto, come in quel momento.

Lasciammo il parco con la sua magica atmosfera e ci dirigemmo verso la metro, per contro fin troppo reale e tutt'altro che magica. Joe attese la sera successiva per darmi ufficialmente il benservito.

E lo fece riprendendosi la collanina di stelline d'oro che mi aveva regalato tre anni prima. Me l'aveva consegnata in una scatolina bianca su cui aveva scritto una poesia intitolata *Collar de estrellas* che in teoria avrebbe dovuto farmi capire che, con la collanina, avrei fatto l'invidia di tutte le donne. E quello stupido gioiellino magico aveva funzionato a perfezione.

«È come se stessi uccidendo un uccellino», tentai di protestare quando ci sedemmo insieme in salotto. L'uccellino eravamo noi due: innocenti, cinguettanti e alla fine morti e sepolti.

«Accettalo, Michelle», rispose lui con una voce gelida come la canna d'acciaio del suo fucile.

Sopraffatta dal dolore, più che dalla vergogna, mi raggomitolai sul pavimento in posizione fetale a osservare come tutto svaniva: le mattine in cui uscivamo per scappare al lavoro felici come pasque, i pomeriggi passati a riordinare la nostra camera da letto nel Queens, facendo piccole pause per aggrovigliarci di nuovo sotto le lenzuola, rimettendo sottosopra il letto, o le folli pattinate serali lungo il Northern Boulevard.

Sentii scattare la serratura della porta e capii che Joe era uscito dalla stanza. Quello mi serviva per farmi smettere con i piagnistei e recuperare la bussola. Odore di cera per pavimenti contro la pelle rigata di lacrime. Strana prospettiva in una stanza che conoscevo così bene: il punto di vista di uno scarafaggio. L'ovattato brusio del traffico al di là delle finestre, gruppi elettrogeni a pieno regime e bande di festaioli che avevo imparato a ignorare. Sapevo di non poter rimanere lì tutta la notte mentre il mio ex fidanzato dormiva da solo nella ex nostra camera da letto, per cui afferrai la mia fune di salvataggio.

*Una statua all'inventore del telefono!*

«È tutto fiii-niiii-tooo», smoccolai alla segreteria del mio amico più vero. «Mi ha sca-sca-scaricata». Riuscii a riprendere fiato solo dopo aver detto chiaramente ciò che provavo. «Sento che sto per morire».

E quello convinse Marcus a sollevare finalmente la cornetta. «Difilato *chez moi*», disse al momento opportuno. Che fortuna poter sempre contare sulle coccole e il sostegno del mio “padrino turchino”, come Marcus aveva l'abitudine di chiamare se stesso: il mio piccolo angelo gay-stode con leziosa fraseologia francese e perfetta abbronzatura “lampados” in dotazione.

E fu così che nel bel mezzo della notte mi ritrovai, destinazione Manhattan, in un taxi con la radio sintonizzata a tutto volume

su una stazione di opera cinese: i guaiti nasali di quella che avrei sicuramente considerato una musica splendida se fossi nata e cresciuta a Shangai mi risparmiarono la vergogna coprendo i miei singhiozzi.

Il tassista imboccò la carreggiata superiore del Queensboro bridge: il tragitto più lungo, ma non avevo energie per farglielo notare. Tentai invece di trovare conforto nello spettacolo di luci che mi si apriva davanti agli occhi: grattacieli a perdita d'occhio, una distesa caotica di enormi ghiaccioli rinfrescanti.

La città della mia gioventù. Mio padre aveva deciso di stabilirsi a New York perché in ogni altro luogo in cui era stato prima aveva sempre avuto problemi con le sue origini arabe, per non parlare poi del fatto che fosse un ebreo marocchino. Quando si presentava a qualcuno nell'iperconservatore Midwest, la gente rispondeva sempre fredda e nervosa con un semplice: «Piacere, Nejib». A Manhattan, invece, gli chiedevano: «Nejib? E che razza di nome è?». E così, sentendosi finalmente a suo agio, aveva subito traslocato.

Avrei voluto che fosse stato altrettanto facile anche per me e, invece, non avevo avuto la sua stessa fortuna. I nomi arabi sono bellissimi: hanno tutti un loro preciso significato e l'effetto è che, salutando qualcuno, gli si fa anche un complimento:

«*Ahlan, ya Jamila!*», “Ciao, Bellezza”.

«*Ahlan, ya Latif!*», “Ciao, Gentilezza”.

«*Kay-faq, ya Hanan?*», “Come stai, Sollievo?”

«*B'kbair, ya Nassim*», “Sto bene, Brezza Fresca della Sera”.

Per contro, se non ne conosci il significato, il suono può risultare non sempre così gradevole.

Nel mio caso, per esempio, “Buone Nuove” sarebbe stato un bellissimo secondo nome, ma purtroppo mio padre aveva dimenticato di tradurlo al momento di compilare il mio certificato di nascita, per cui ero stata registrata a vita come Michelle Bushra Benamou. *Bushra*?! Terribilmente volgare se pensiamo che un americano su due l'avrebbe associato a “bush”: pelo di fica! E quindi avevo passato gli anni di liceo dicendo a tutti che quel-

la B. tra il nome e il cognome stava per Betsey, terrorizzata che se fosse saltata fuori la verità, avrei rischiato di essere presa in giro più della mia povera vicina di banco giapponese: Mikako Adoso.

Joe, invece, adorava tutto il mio nome per intero. O magari poteva essere solo per la stravaganza che un Marine come lui, che aveva lavorato in Medio Oriente, potesse essersi innamorato di una ragazza con un padre “turbantone”, come era noto che alcune carogne dell’esercito americano chiamavano gli arabi.

Mentre il taxi attraversava il ponte, passando sopra la Roosevelt island con i suoi lugubri edifici rigidi e silenziosi nella notte, mi domandai come il mio passato con Joe avesse potuto condurmi a quel futuro.

La prima volta che eravamo usciti insieme – facendo il tiro a segno con il suo fucile ad aria compressa contro alcune bottiglie di birra abbandonate lungo le rive di Jamaica Bay – Joe mi aveva confessato di aver ucciso un uomo in combattimento tanto tempo prima. Raccontò quel momento con enorme dispiacere. «Lo guardai accasciarsi e dentro avevo una sensazione terribile, terribile, come se avessi fatto qualcosa contro Dio stesso».

Cresciuta nell’etica del fate-l’amore-non-fate-la-guerra inculcatami da mia madre, non ero rimasta granché impressionata dal suo racconto. Probabilmente era per quel motivo che Joe mi aveva voluta: perché non stavo lì a adorare ogni sua mossa come la maggior parte delle altre ragazze con cui era stato in precedenza.

Anche se non ne ero rimasta immediatamente folgorata, non avevo avuto comunque problemi a mettere da parte i miei facili valori morali accettando di fare subito sesso con lui in maniera esclusiva e in un modo più unico che raro per un’epoca segnata dallo spettro dell’AIDS: senza preservativo.

Era bellissimo! Lui tornava a casa dopo il suo turno 16-24, si sfilava l’uniforme grigia e mi si sdraiava accanto, facendo scorrere delicatamente le dita sulla mia spalla. Fremendo, io mi scuotevo appena dal sonno e lo tiravo più vicino a me, mentre

lui continuava in un perfetto equilibrio tra il delicato e il rude, *un poco más suave, un poco más duro*. E quando alla fine mi svegliavo del tutto, ormai consumata dal desiderio, lui scivolava dentro di me come un siluro termosensibile, centrando il bersaglio in modo così diretto e preciso da far esplodere entrambi a piena potenza prima di ripiombare in uno stato di incoscienza. I suoi sogni bagnati erano la mia realtà.

Ma le mie sciocche fantasie – che sarebbero durate in eterno – non erano riuscite a penetrare in Joe. Ad ogni modo, pensavo che il suo sogno di diventare un agente segreto alla fine sarebbe sfumato, nello stesso modo in cui prima gli era passata la fissa per *Apocalypse Now*: avevamo visto così tante volte quel film che ancora oggi sarei in grado di recitarne a memoria anche le battute della scena del surf.

*Orrore, orrore*, pensai mentre il tassista superava Bloomingdale's inoltrandosi nelle strade semideserte di quella Manhattan by night. In un primo momento, mi era sembrata una differenza trascurabile: cioè, io che sognavo e facevo fantasie sul matrimonio e sui figli, e lui, invece, che andava avanti single e libero e refrattario ai legami seri; poi, come due linee rette divergenti, la distanza tra noi aveva iniziato a farsi sempre più grande.

Con le luci della città che mi facevano bruciare gli occhi gonfi di lacrime, tentai di consolarmi dicendomi che finalmente avrei potuto dimenticare Kurtz e i suoi uomini adesso che quella fase si stava esaurendo. Avevo il cuore ancora lacerato, una sensazione di gelo mi penetrava nelle ossa, ma a mano a mano che ci avvicinavano al West Village, iniziai a percepire i primi barlumi di speranza. Cioè, Coppola era fantastico, nessuno lo negava, ma fortunatamente esistevano altri film su questa terra.

Sarebbe bastato chiedere conferma a Marcus. Mi accolse porgendomi una copia di *Un marito quasi perfetto*, un'insulsa pellicola con protagonista Ellen Degeneres dell'epoca in cui non aveva ancora fatto *coming out* come lesbica.

Qualche minuto prima ero stata costretta a urlare "Uehi!" verso la piccionaia del suo centralissimo "triplex": decisamente il mo-

do meno creativo che avessi mai trovato per annunciare il mio arrivo. A causa di una lunga disputa con il suo padrone di casa, Marcus non aveva campanelli in nessuno dei tre piani della casa. Normalmente avrei cinguettato: “Madame Butterfly!”, se magari ne avevamo parlato di recente, o “George Clooney”, se Marcus mi aveva detto che lo trovava carino, o “Stanley Cup”, citando uno degli pseudonimi con cui di tanto in tanto si divertiva. Quella sera, però, ero troppo distrutta e per poco non mi feci prendere in piena faccia dal calzettone con chiave incorporata che mi aveva lanciato dalla finestra.

Marcus mi mollò in mano il DVD dopo essermi arrampicata sulla malferma scaletta di metallo che dava accesso al suo edificio pre-bellico a canone d'affitto bloccato. L'appartamento si sviluppava sugli ultimi tre livelli di uno stesso palazzo – unità abitative 4, 5 e 6, collegate non dalle solite scale a chiocciola, ma da quell'unica scaletta di fortuna incrostata di sporco – di cui Marcus era riuscito a diventare l'orgoglioso locatario a suon di sostanziose mazzette, degne dei burocrati corrotti del terzo mondo o di un qualsiasi lobbista del più civilizzato primo. Gli amici intimi, come me, accedevano direttamente all'ultimo livello.

A causa, però, della suddetta disputa con il perfido padrone di casa – proprietario di talmente tanti edifici di New York da realizzare, solo troppo tardi, quanta parte di un solo palazzo, a prezzo irrisorio, Marcus stesse effettivamente affittando – l'esterno dell'edificio era sempre rimasto nel più totale stato di abbandono. Altrove le porte erano state ridipinte, dotate di campanelli, le tubature persino modernizzate; ai piani alti, però, le infrastrutture antidiluviane erano più che abbondantemente bilanciate dalla sontuosità degli arredi. Varcate, infatti, le porte di metallo grigio e superato il corridoio con pareti color giallo urina, si accedeva a locali che sembravano usciti direttamente da un museo, con luci soft, arredamento dalle linee morbide, fiori freschi e oggetti d'arte.

«Ellen che cerca il tipo giusto? Ma poi naturalmente scopre che è quello sbagliato», riuscii a dire mentre lui faceva partire il

video. Avevamo raggiunto il *sancta sanctorum* dell'ultimo piano: la saletta cinema con dolby surround.

«Questo è per dopo», rispose, lasciando spento il lettore, non ricordo se di cassette o DVD. Tutta la sua elettronica era inserita in un'unica grande parete attrezzata, comandata da un unico telecomando nascosto nel bracciolo della sua poltrona in pelle. Marcus premette un pulsantino, impostando il lettore in modalità “intermission”, vale a dire film in pausa, luce soffusa e un dolce sottofondo musicale.

Mi lasciai andare su una sezione del suo divano e un istante dopo mi sentii avvolgere da una musica che non sembrava però vera musica, ma una sorta di flusso melodico che mi trasportava in un altro mondo. Tra l'ora tarda e la stranezza delle circostanze, non mi ero accorta che Marcus aveva messo su un CD di Oum Kalthoum. Per contro, le note lente emesse dalle corde dell'*oud* e la voce profonda della famosa cantante egiziana mi guidarono in uno stato alterato in cui mi sentivo capita.

Non che ne comprendessi le parole, però: seppur originario del Marocco, mio padre aveva fatto tutti i suoi studi in Francia e già molto tempo prima della mia nascita aveva deciso che sarebbe stato molto più saggio tramandarmi la lingua romanza invece di quella orientale; era rimasto, però, sempre molto legato alla sua lingua madre e non perdeva occasione per ripetere che l'arabo aveva sfumature, poesia e musicalità che l'Occidente non era in grado di riprodurre.

Papà insisteva a usare espressioni arabe ogni volta che l'inglese o il francese si dimostravano inadeguati. Se gli chiedevate di fare i lavori di casa il giorno in cui la sua squadra di calcio aveva perso, avrebbe risposto pregandovi di “non affettargli cipolle in testa”, oppure quando magari voleva vantarsi della mia energia con le amiche di mia madre se ne usciva con un: «Michelle sì che ha il pepe al culo».

Devo riconoscere che a volte i suoi modi di dire arrivavano molto meglio al nocciolo della questione rispetto a quelli di cui potevamo disporre in inglese. In quel momento, tra le pene d'amore

e il bagno di lacrime, mi sentivo una specie di *meskin*. La prima volta che avevo chiesto a mio padre cosa significasse, lui aveva risposto: «*Meskin* significa esattamente *pobrecita!*», traducendo la parola dall'arabo allo spagnolo, lingua che aveva imparato lavorando nella cucina di un locale chiamato Popeye, appena arrivato in America. Tra le due lingue, avevo capito che voleva dire qualcosa tipo "povera creatura", ma con viva partecipazione.

*Ana fi inti zabark*, cantava Oum Kalthoum mentre Marcus sprimacciava i cuscini sistemandoceli poi attorno. Esausta a tal punto da non riuscire ad articolare parola, saltai a piè pari il mio solito tributo alla vastità della sua collezione di intrattenimento che ovviamente conteneva molto di più della Diva d'Egitto e della comica lesbica d'America.

*Ya reit – ya reitnee moree ma habeit...*

Mia madre ripeteva sempre che non le piaceva la musica araba perché, a differenza di quella occidentale, non offriva varietà armoniche: «Strumenti ad arco e voci hanno tutti la stessa nota lamentosa», diceva. Quella notte, però, compresi la vera origine delle armonie: nella relazione tra chi ascolta e l'artista.

«Sarebbe bello capire di cosa sta cantando», mormorai, anche se nel cuore sentivo di averlo già capito.

«Nah, lascia stare», fece Marcus. Lo scatto nervoso nel suo tono di voce, però, mi fece incuriosire e, prima che riuscisse a fermarmi, stavo già leggendo la traduzione sulla copertina del CD:

Vorrei, vorrei non essermi mai innamorata.

Ho bisogno di sapere che sei confuso

o se qualcun altro abita il tuo cuore.

Colma di disperazione, ti dico che

l'assenza non si placherà mai

e mi chiedo, allora: cos'ho ottenuto dai miei errori?

Leggendo quelle parole e ascoltando quel canto intenso, mi sentii invadere da una terribile tristezza e da un forte senso di tragicità e, in armonia con tutta l'atmosfera, scoppiai in lacrime.

«Mi dispiace», disse Marcus.

«Tranquillo», bisbigliai. «È perfetto».

«Michelle», mi chiese dolcemente, facendomi partire con una nuova scarica di singhiozzi, non per la perdita, ma per ciò che di tenero rimaneva ancora nella mia vita, «cos'è successo?».

Era esattamente la domanda che aveva continuato a frullarmi in testa per tutta la sera, ma in quel momento, sentirla formulare da qualcun altro, mi fece trasalire, mettendomi sulla difensiva. «Niente! Eravamo la coppia perfetta».

Marcus mi lanciò un'occhiata solidale, ma comunque sconcertata, la stessa che si farebbe di fronte a un bambino che giura che non era sua intenzione mangiarsi tutta la glassa al cioccolato della torta.

«Prima mi amava e adesso non mi ama più», confessai con voce strozzata.

Marcus, nel frattempo, continuava a passarmi fazzolettini all'essenza di aloe vera. Era sempre molto attento a dettagli di quel tipo: non avrebbe permesso che mi irritassi il viso con dei ruvidi tovaglioli, dovendo poi sopportare anche l'umiliazione della pelle arrossata l'indomani. Apprezzai molto il gesto premuroso, ma ero troppo triste per riuscire a ringraziarlo.

Cercai di fare mente locale. C'erano stati dei segnali prima del nostro Discorso nel parco. «Una sera eravamo a una festa», iniziai a dire, «e un tizio stava parlando di un viaggio che doveva fare a Bali e Joe gli fa: "Non puoi capire che ragazze che trovi laggiù! Le donne più belle del mondo. Dio santo! Non sai quanto ti invidio"».

«Cosa?», esplose Marcus, furioso al posto mio: la giustizia fatta persona e assolutamente non in vena di neutralità. «Ma non è da lui!».

«Esatto! Non è proprio da lui! Joe ha sempre amato me, me e solo me e per lui ero io la ragazza più bella del mondo, ero il suo tesoro e la sua fidanzata e adesso non lo sono più...», e giù con un'ennesima cascata di lacrime sulla faccia affranta.

Competere con le fantomatiche donne di Bali faceva parte delle normali dinamiche di una relazione, ed ero comunque uscita da situazioni ben peggiori di quella senza nemmeno un graffio.

Le studentesse al college, per dirne una, quasi tutte fresche diciottenni che avevano almeno dieci anni di meno di me, e lui, il mio uomo bellissimo, dolce e sexy, sempre in mezzo a loro: ma mai un problema, perché per quanto potessero essere più giovani o parlare spagnolo come lui o avere magari chissà quale altro asso infilato su per la manica o su per il vestito, io, con le mie floride tette naturali e una solida carriera professionale, rimanevo sempre una spanna più in alto di loro, ed ero sempre stata quella che Joe aveva finito per scegliere.

Negli anni dell'esercito era stato con tutte le ragazze che aveva voluto, ma una volta conosciuto me, aveva smesso con i suoi giochetti da spavaldo perché facendo l'amore con me il suo cuore si fermava, io ero la sua donna, la cosa più bella che avesse nella vita, o almeno così diceva, o almeno così pensava, e poi di punto in bianco era tutto finito, avvizzito più rapidamente di un qualsiasi bocciolo di rosa di qualità scadente all'indomani di San Valentino.

Confinata nell'elegante appartamento di Marcus affacciato su Sheridan square, capii che evidentemente non avevo retto il confronto con le sue compagne di college perché mentre la loro unica preoccupazione era ordinare l'ennesimo giro di Sex on the Beach al bar, io invece ero una palla al piede che cercava di tener Joe inchiodato in una cella domestica.

Bucando con le dita le chiazze umide del fazzolettino, mi feci forza e tentai di spiegare. «Poco tempo fa abbiamo litigato, se così si può dire». Questioni di soldi, capitava sempre più spesso che discutessimo per i soldi; assurdo per una coppia come la nostra in cui in due pagavamo appena 650 dollari di affitto, ben poca cosa con gli stipendi alti che avevamo. E così avevamo iniziato a separare il cibo nel frigo finché io ero rimasta con un minuscolo spazio per il mio couscous vegetariano e il resto era tutto per il suo *arroz con pollo*.

Poi c'era stato lo spiacevole episodio del libro. «Dici che può essersela presa quando sono scoppiata a ridere per la sua analisi di *Delitto e castigo?*». Dopo aver letto il romanzo di Dostoevskij

per uno dei suoi corsi universitari, Joe se ne era uscito in tono serio: «Be', cioè, ci stanno info utili per gli sbirri che devono tenere d'occhio la mafia russa qui da noi». A me invece era sfuggita una risatina, e gli avevo anche dato un bacio dicendo: «Sei così carino». E da quella volta aveva ripreso a fare un sacco di storie sulla mia passione per lo shopping.

Marcus, che si era già sorbita tutto il resoconto della litigata, parola per parola, commentò: «Come no, i poliziotti a Brighton Beach analizzano sempre Raskol'nikov prima di fare arresti, e *Paura* di Richard Wright, invece, offre preziosi suggerimenti su come disinfestare dai ratti. Mapperpiacere...».

Quel riferimento letterario, ovviamente, sarebbe stato fiato sprecato con Joe, ma all'improvviso pensai che sarei stata anche disposta a barattare tutta la mia cultura pur di potermi ritrovare tra le sue braccia.

Accorgendosi che non ridevo alla sua battuta, Marcus aggiunse, in tono altrettanto tenero: «Tesoro, è chiaro che non era l'uomo giusto».

«SÌ CHE LO ERA!», urlai, rassicurata dal fatto che il suo appartamento era isolato acusticamente, pur sapendo che se a New York cade un albero, non se ne accorge nessuno comunque. «Cosa ne sai tu? C'eri forse tu lì? Lui mi amava. Io lo amavo. Io lo amo».

Dopo aver continuato a sragionare per qualche istante, mi ricordai che Marcus stava solo tentando di aiutarmi, per cui mi allungai verso la sua poltrona e spinsi il pulsante "play" del DVD. Le luci si abbassarono e sullo schermo partirono le prime scene del film, mentre in lontananza già udivo lo scoppiettio dei popcorn.

Mentre me ne stavo seduta intontita a guardare il film, Marcus iniziò a trafficare con il telefono. Chi potesse chiamare alle quattro di mattina proprio non lo sapevo. «Eccoti la tua penicillina», mi disse alla fine, passandomi la cornetta.

«Pronto?». Ero troppo presa dalla disperazione per stare a preoccuparmi su chi avesse potuto buttar giù dal letto a quel-

l'ora, ma riuscii comunque a trovare un po' di sollievo nel sentire la voce di Isabelle all'altro capo del telefono.

«Michelle, Marcus mi ha raccontato tutto».

«Com'è possibile che stia succedendo proprio a me?»

«Ascoltami», mi disse. Per quanto ne sapessi io, Isabelle non aveva nessuna esperienza di vita al di fuori del lavoro che le aveva assorbito ogni istante della sua esistenza, con gli studi di medicina prima, con la specializzazione poi e infine con il suo impegno per salvare il mondo nella clinica di West Los Angeles che dirigeva, ma parlava con la rinfrancante autorità dei medici quando hanno a che fare con i pazienti. «Se è destino, sono sicura che tornerà da te».

«Davvero?». Ero debole, esausta, confusa e felice. «Lo pensi davvero?»

«Ne sono certa. Tornerà, tornerà sicuramente».

Isabelle era eccezionale e Marcus lo sapeva. Nessuno dei due ovviamente pensava sul serio che Joe sarebbe tornato da me, ma le parole rassicuranti di Isabelle riuscirono comunque a dare un po' di sollievo al mio pianto disperato. Alla fine io e Marcus decidemmo che non fosse più il caso di guardare *Un marito quasi perfetto* e il mio affettuoso, ma stanco padrone di casa, suggerì di metterci a dormire. Sapevo che non sarei riuscita a chiudere occhio, ma l'agitazione non fece che peggiorare quando lui, prendendo lenzuola pulite da un cassetto, mi fece la domanda che gli era frullata in testa per tutta la sera.

«Pensi che abbia a che fare con quell'adorabile Benjamin?».

*Benjamin?*

Non conoscevo nessuno di nome Benjamin.

«Benjamin chi?»

«Cerca di dormire», rispose Marcus compassionevole.

Ottimo consiglio, anche se impossibile da mettere in pratica.

Cuoricini pavidi e cuori infranti farebbero bene a tenersi alla larga da Christopher Street nelle notti hot del weekend. Come una nuvola di vapore, dal marciapiede sottostante risaliva il brusio della bolgia affollata: risa sguaiate sciolte dall'alcol, urletti compiaciuti degli inseguiti e strepiti bramosi degli inseguitori. Il rumore non solo mi teneva sveglia, ma non faceva che mettermi sempre più in agitazione ricordandomi che ero single.

Mentre i secondi scorrevano con la lentezza di solito riservata alle ore, attraversai uno a uno i sette stadi che seguono la fine di una relazione: Panico, Negazione, Agonia, Vendetta, Ricca serie di possibili lieto fine, Accettazione a denti stretti e infine Morte, che arrivò alle ore 4, 53 minuti e 18 secondi.

Mancavano ancora secoli al sorgere del sole, e poi tutta una vita davanti ancora da affrontare, per cui tentai di farmi venire in mente anche un solo motivo per cui valesse la pena vivere in un mondo senza Joe. «L'amore non dura se è fasullo», qualcuno mi aveva detto una volta. «Per cui se finisce, ringrazia e mettiti in cerca di quello vero».

«E se neanche quello dovesse funzionare», aveva aggiunto la stessa persona, «ti rimane sempre un bel paio di tette, per cui uno che ti dà una ripassata lo trovi di sicuro».

In quel momento le labbra si distesero in una specie di sorriso stortignaccolo, non per il suggerimento o la battuta scema che avevo ricordato, ma perché all'improvviso avevo capito a chi si era riferito Marcus prima.

Benny.

Certo, Benny Hammerman. Del Bronx.

Che, a dire il vero, non si era mai chiamato Benjamin.

L'avevo conosciuto come Benny quando eravamo appena adolescenti e quando poi era spuntato di nuovo nella mia vita da uomo adulto, non ero riuscita a togliermi dalla testa quel nomignolo. «Chiamami Bennett, okay?», mi aveva detto, utilizzando il nome che gli aveva dato sua madre che, seppur ebrea, ci teneva che il figlio potesse quantomeno passare per un ragazzo di buona famiglia. E lui si divertiva come un pazzo a prenderla in giro. «Certo, come no. Thurston Howell Goldstein Terzo. Mangia solo da chez Lutece e ordina solo polpette di pesce kosher. Ascolta musica klezmer mentre gioca a polo e, da ineccepibile ebreo, ha celebrato il proprio Bar mitzvah al tempio di Saint John the Divine».

Le lacrime, che sentivo quasi cristallizzate attorno agli occhi secchi, iniziarono a prudermi.

La primissima volta che l'avevo visto era stato nell'appartamento della mia amica Trina: avevo sperato con tutta me stessa di riuscire a incrociare il fratello Sean che provocatoriamente mi soprannominava “poppante” solo perché io avevo quattordici anni e lui tre più di me.

Quando finalmente si era aperta la porta della sua stanza, Sean – dotato di una grazia tutta naturale – era spuntato in compagnia di Benny che ricordava Shaggy, l'amico trasandato e nervosetto di Scooby-Doo, seguiti da una nuvola di fumo di canna.

«Ciao boys», li aveva salutati allegramente la mamma di Trina, la risposta Bronx alla tipica Mamma americana.

«Ciao, signora Maguire», aveva biascicato Benny in risposta.

«Vi state divertendo voi due?», aveva chiesto la donna, come se fino a quel momento avessero fatto i compiti di matematica invece che sballarsi di *jello shots*.

E così da quel giorno Benny aveva iniziato a spuntarmi davanti di tanto in tanto. Col passare del tempo, poi, mi ero praticamente quasi dimenticata di lui finché, un settembre di una decina di anni dopo, ci eravamo incrociati per caso in un'aula di tribunale di Brooklyn in cui eravamo stati inviati – lui da «Newsday» e io

da una stazione radiofonica canadese – per coprire la condanna per spaccio di stupefacenti di un vitaiolo pasticcomane.

«Ehi, Michelle, come stai? Sei sempre stata molto carina, ma adesso, wow!», fece, squadrandomi da testa a piedi. «Adesso sei una vera donna».

Bennett si era decisamente liberato di quel suo guscio da liceale tutto pelle e ossa, timido e perennemente sballato; sveltava ormai bello dritto con i suoi un metro e novanta centimetri, non più curvo come da ragazzino, quasi non si sentisse mai all'altezza. Aveva una splendida carnagione olivastrea, non più grassa come un tempo, in esplosione ormonale. I lunghi capelli neri, che tanti anni prima lasciava ricadere sulla faccia per nascondere le pupille dilatate, avevano ora un taglio corto e definito, appena dritti sopra, in stile aggressivo e determinato. E da dietro gli occhiali con montatura finissima – tentava forse di farsi passare per un bravo reporter vestendosi in quel modo? – si intuiva uno sguardo audace e caldo.

Mentre io lo osservavo registrando tutti quei dettagli, Benny si era messo a scribacchiare sul suo taccuino. “Data, Tribunale federale di Brooklyn, stop. Michelle Benamou è riapparsa nella mia vita, stop. È diventata reporter di punta adesso, stop. Con un gran bel paio di gambe, stop. Adesso sta sorridendo, stop. Speriamo che non smetta, stop”.

Per le risate non ero riuscita a fargli notare che probabilmente non usavano più i telegrammi al «Newsday».

Finito il processo, Benny si era offerto di darmi uno strappo a Manhattan.

«Ma, stai scherzando? Sei veramente in macchina?»

«Vengo dalla California, che ti devo rispondere?». E mi aveva raccontato che dopo essersi sposato si era trasferito in California e che in quel momento si trovava a New York solo per un incarico temporaneo.

«Be', sempre meglio di una corsa in metro», avevo accettato, infilandomi nell'auto che aveva noleggiato.

Facendo retromarcia, Benny per poco non aveva investito in

pieno il carrettino di un venditore di hot-dog, urlando poi: «Ehi, amico! Occhio ai wurstel, okay?»

«Be'», avevo commentato io, «sarai anche californiano adesso, ma vedo che non hai perso i modi del Bronx».

«Sai come chiamiamo quelli che non si sono mai mossi dal City Village?», mi aveva chiesto lui, riferendosi al megacomplex abitativo in cui aveva vissuto un tempo. «Ergastolani».

Non avevo avuto difficoltà a cogliere immediatamente la similitudine tra quelle abitazioni stile baraccamento con un qualsiasi penitenziario. «Cioè, vuoi dire che tu hai scontato la pena, allora?»

«Esatto. E tu dov'eri quando mi hanno autorizzato le visite coniugali?». Un po' azzardato, forse, per un uomo sposato, ma giacché eravamo adulti, conoscenti di lunga data e per giunta anch'io in rotta verso il matrimonio...

A quel ricordo, scoppiai di nuovo a piangere. Quattro-cinquanta-sette e trenta-due secondi. Pensare a Benny non era neanche riuscito a distrarmi per cinque minuti.

Feci un profondo respiro e invece a denti stretti contro la persona che di sotto in strada si stava prendendo i fischi di apprezzamento di un gruppetto di ubriachi allupati. «Ehi, zuccherino, ti andrebbe di passare tutta la vita con me?», gli stava urlando dietro uno di quelli. Mi trattenni dal rispondere di sì.

Joe sapeva che Benny era sposato, ma ciononostante gli girò parecchio quando iniziammo a sentirci come semplici amici di vecchia data. «Ma ha una moglie», protestai. «E con questo?», ribatté lui, dando un calcio secco contemporaneamente al carattere di Benny e all'istituto del matrimonio.

Joe aveva sempre turni 16-24 che ci tenevano separati molto più di una pietra tombale, per cui io iniziai a trascorrere sempre più tempo con altre persone e Benny a riservarmi complimenti che, per contro, avrei dovuto ricevere dal mio fidanzato. «Come fai a essere sempre così carina?», mi aveva chiesto una volta.

Avevamo iniziato a rimettere insieme i pezzi del nostro passato

bevendoci una cosa in una fabbrica di birra ristrutturata nell'Upper East Side.

«Ricordo che ti mettevi sempre quei calzettoni rosa con le paillettes», disse Bennett. Con sufficiente alcol in corpo, ero riuscita ad abituarci a quel nome. E mentre cercavo di capire di quali calzettoni stesse parlando, mi sentii felice di aver lasciato un segno nei ricordi di qualcuno per ben dieci anni.

Dopo un paio di caraffe di birra, capimmo che senza un po' d'aria fresca avremmo finito per crollare, per cui ci avventurammo per una passeggiata nel Carl Schurz Park, superando la residenza del sindaco, la Gracie Mansion, e arrivando fino a bordo fiume.

Raggiunta la passerella sulla riva, io ero ancora parecchio alticcia e inciampai in una crepa della pavimentazione grossa come un cratere.

«Occhio!», fece Benny, sorreggendomi. «Fa' attenzione».

«Se mi rompo una gamba», dissi ottimisticamente, «faccio causa alla città».

«Dubito che la vinceresti», puntualizzò subito lui. «Lo stato di ebbrezza assorbe e supera lo stato di abbandono. Anche se il giudice dovesse respingere la mozione di rigetto, non supereresti comunque il giudizio sommario».

Sorpresa, risposi scherzando: «Chi si è rubato il mio amico normale, sostituendolo con un perito in infortunistica?».

Benny, per contro, fu serissimo nel raccontare di quando faceva l'avvocato in California. «Non uno di quelli che arrivano al seguito dell'ambulanza», tenne a sottolineare, «ma uno vero, ufficiale, un colletto bianco nel penale».

«Cioè tenevi gente ricca fuori di prigione?»

«La prigione è la morte per le loro partite di golf. E tra l'altro le frodi finanziarie non fanno male a nessuno. Diciamola tutta: le vecchiette che investivano la pensione in titoli azionari non avevano poi così bisogno di quei soldi...».

Non fu difficile capire il suo cinismo, soprattutto quando mi rivelò che stava cercando di abbandonare quell'attività per di-

ventare giornalista; tutt'altro discorso invece era riuscire a raccapezzarmi su come avesse fatto Benny a trasformarsi da sfaccendato di un quartiere popolare di New York a elegante avvocato di Los Angeles. La risposta era offuscata dalla sottaciuta sfida che l'interrogativo sollevava: posso essere anch'io in grado di sorprendere qualcuno?

Tornata a casa, avevo trovato Joe di umore pessimo: aveva iniziato a rimproverarmi di aver chiuso la porta usando solo la serratura inferiore. E io, invece di tentare di calmarlo, avevo risposto: «Ci sono altri ragazzi su questo pianeta oltre te».

Solo un bluff, ovvio, ma tra me e lui per un istante aveva fatto capolino il rischio che potessi lasciarlo.

I miei amici ebbero tutti qualcosa da dire in merito.

«Scopati Benny senza fare tante storie», disse la mia migliore amica Cherise, quella con i capelli biondi mesciati in nuance Vanity Pink della linea Manic Panic. «È ovvio che siete cotti l'uno dell'altra».

«Siamo solo amici!», protestai. «Io amo Joe, e tra l'altro Benny è sposato».

«Sì, ma si sta separando», puntualizzò Cherise, facendolo passare quasi per un buon segno invece che per una chiara indicazione di quanto Bennett non fosse in grado di far durare l'amore.

Marcus diceva: «Non fa altro che ripetere a tutti quanto tu sia la donna più incredibile che gli sia mai capitato di conoscere. Penso che non si renda nemmeno conto di quanto sia monotono...».

Wanda, l'unica sposata, per contro, invitava alla prudenza. «C'è una specie di scintilla tra te e Bennett: non lasciare mai che Joe vi veda insieme».

Nessun rischio perché nel bel mezzo del suo incarico semestrale a New York, Bennett ritornò in California per tentare di ricucire il suo matrimonio. E quello era tutto ciò che mi serviva per decidere di tenermi alla larga da lui, anche quando mi spedì una lettera in cui mi annunciava l'inevitabile divorzio. Leggerla fu

come vedersi sbucare davanti un maniaco esibizionista, di sentimenti, però. Tutta quell'apertura da parte di una persona alla quale ero stata vicina, una persona che mi conosceva così bene, mi sembrò del tutto sconveniente.

In quel periodo Joe diventava ogni giorno più irascibile, prendendosi anche con quelle mie abitudini che all'inizio invece sembravano avergli ispirato tenerezza, come per esempio evitare grassi cibi spagnoli per tentare di ridurre il mio apporto calorico. Sapevo che qualsiasi tipo di coinvolgimento con Bennett non avrebbe avuto altro effetto che mettere seriamente a repentaglio la mia storia con Joe e per nessun motivo al mondo avrei rinunciato al mio temibile soldato per un inquietante sconosciuto.

*Troppo tardi, cazzo*, mi resi conto, cercando di non guardare l'orologio per la quinta volta di seguito nel giro di un solo minuto. Non era Benny che dava tanto fastidio a Joe: semplicemente non gli importava nulla di me, fine del discorso.

E per quanto tentassi di fermare nella mia mente un'immagine torva di Joe, in quel momento ricordavo solo il modo in cui mi faceva sorridere quando, preparando enormi piatti di *platanos* fritti, mi diceva: «Mangia, *mi amor*: sei perfetta come sei».

Di ragazzi macho era pieno il mondo, sarebbe bastato affacciarmi quell'istante stesso alla finestra. Ma ce n'era solo uno che avrebbe fritto banane per me.